

SKOPJE La guerriglia albanese ha lanciato ieri una sorta di ultimatum al primo ministro macedone Ljubco Georgievski, avvertendo che Skopje verrà attaccata se entro stamattina le forze governative non avranno posto termine ai bombardamenti contro i villaggi del nord controllati dall'Uck.

Lo ha detto uno dei capi dei ribelli, noto come comandante Hoxha, facendo capire che l'attacco potrebbe avvenire oggi stesso. «Comincerò attaccando le stazioni di polizia e l'aeroporto, le sedi del governo e del parlamento, e tutti gli altri obiettivi che potremo raggiungere con i nostri mortai da 120mm. Non ne abbiamo molti, ma sono efficaci», ha aggiunto Hoxha.

Un altro leader delle milizie secessioniste, presentandosi con il nome di battaglia di Vuk, ha dichiarato attraverso una rete televisiva di Skopje che i suoi uomini tengono sotto tiro anche l'unica raffineria del paese, e l'importante arteria stradale internazionale che conduce fino in Grecia. Per quanto riguarda le minacce di colpire l'aeroporto, le autorità locali hanno assicurato che lo scalo è ben protetto e che i voli resteranno regolari.

Ultimatum dei guerriglieri al governo macedone: fermate i bombardamenti. Paura tra i civili, molti albanesi in fuga dalla capitale

L'Uck minaccia: attaccheremo Skopje

Ma nell'insieme i piani dei ribelli vengono considerati con preoccupazione dalle autorità macedoni, dal momento che l'Uck si è impadronita venerdì scorso di una cittadina, Aracino, che si trova a soli dieci chilometri dalla capitale, ed è quindi in grado di mettere in atto le minacce.

Non solo le autorità, ma anche i civili prendono molto sul serio i propositi dell'Uck. Intere famiglie erano ieri in fuga da un sobborgo della capitale, Cento, il più vicino in linea d'aria ad Aracino. Si trattava in gran parte di cittadini di etnia albanese.

Le forze speciali della polizia macedone hanno mantenuto anche ieri un grande dispositivo di sicurezza attorno a Aracino. L'occupazione della cittadina (diecimila abitanti, quasi tutti albanesi) è avvenuta senza che i guerriglieri abbiano dovuto spara-



Una famiglia albanese attraversa la frontiera tra Macedonia e Kosovo

re un colpo. Muovendosi dai villaggi situati alcuni chilometri più a nord, caduti sotto il loro controllo ai primi di maggio, gli uomini dell'Uck sono arrivati tanto inattesi quanto indisturbati.

L'esercito anche ieri ha proseguito i bombardamenti contro le postazioni settentrionali dell'Uck. In particolare le forze armate hanno tentato di riprendere il controllo della diga di Lipkovo, per poter ristabilire l'approvvigionamento idrico alla vicina città di Kumanovo, che ha centomila abitanti. La città è senza acqua da mercoledì, secondo le autorità macedoni, perché i guerriglieri hanno abbassato le chiuse dei bacini di Lipkovo che alimentano gli acquedotti in direzione di Kumanovo.

Sempre nella stessa zona, in uno scontro a fuoco presso la città di Slupcane, i ribelli separatisti hanno ucciso ieri un soldato delle

forze macedoni e ne hanno feriti altri tre. I militari uccisi, da quando l'Uck ha iniziato le operazioni in Macedonia, sono una ventina.

Intanto centinaia di albanesi quotidianamente il confine con il Kosovo. Sabato scorso i profughi sono stati addirittura quattromila-cinquecento, un record da quando il conflitto è esploso in Macedonia, nel febbraio scorso. In tutto i macedoni rifugiatisi nella provincia serba sono già trentamila.

La crisi macedone sarà uno dei temi in discussione al Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione europea, che si svolge oggi a Lussemburgo, per preparare il vertice europeo di Göteborg, in programma venerdì e sabato prossimi.

I Quindici chiederanno nuovamente con ogni probabilità al governo di Skopje di non dichiarare lo stato di guerra contro gli insorti albanesi. Solana illustrerà la situazione in Macedonia, alla luce della sua ultima recente visita nel paese balcanico. Intanto, il dipartimento di Stato Usa ha chiesto ai cittadini americani di evitare viaggi in Macedonia, per ragioni di sicurezza.

Consultazioni frenetiche per salvare il cessate il fuoco. Tensione nei Territori: uccise tre donne beduine

Il capo della Cia incassa un mezzo sì

Israeliani e palestinesi trattano sulla proposta di mediazione Usa

Umberto De Giovannangeli

Il lavoro ai fianchi, le promesse, le minacce, i prolungati sforzi diplomatici, alla fine hanno portato ad un assenso di massima di israeliani e palestinesi al piano Usa per il consolidamento della tregua. È il primo, concreto risultato ottenuto da George Tenet nel suo tour de force mediorientale. Il direttore della Cia ha deciso di stringere i tempi della sua missione: sulla base della sua consumata esperienza, Tenet avverte che è il momento per giocare a carte scoperte. Prendere o lasciare. Ma chi «lascia» sa a cosa va incontro: di certo, ad un isolamento internazionale. Ma né Sharon né Arafat intendono vestire gli scomodi panni del «quastatore». Se rottura deve esserci, che sia la controparte ad assumersene la responsabilità. Ecco allora maturare un assenso di massima al piano americano, di cui le due parti hanno richiesto alcune modifiche che verranno discusse oggi in un nuovo incontro tra i responsabili della sicurezza.

A trasmettere per primo la sua risposta positiva al piano Usa è stato Israele. I responsabili della sicurezza dello Stato ebraico incontrano nel pomeriggio Tenet a Gerusalemme, nell'ufficio del primo ministro. La discussione è serrata, «proficua» secondo fonti diplomatiche Usa, il sì c'è ma Israele esprime alcune «riserve», la cui natura è avvolta nella più assoluta riservatezza. E un atteggiamento analogo manifestano poche ore dopo al capo della Cia i responsabili della sicurezza palestinesi. L'incontro risolutivo viene dunque rinviato ad oggi, sempre a Ramallah. Qualcosa di più è dato sapere del contenuto, anch'esso ufficialmente «top secret», del piano Usa sul consolidamento della tregua. Il piano prevederebbe che Israele ritiri le sue truppe sulle posizioni antecedenti allo scoppio della nuova Intifada (nel settembre scorso), ponga fine al blocco dei Territori e si impegni a non attaccare obiettivi dell'Anp, limitando i colpi infiltri ai palestinesi e alle loro proprietà. In un secondo tempo, si giungerebbe ad un «congelamento» dei nuovi insediamenti, come indicato dal Rapporto Mitchell. I palestinesi, a loro volta, dovrebbero procedere all'immediato arresto dei più pericolosi attivisti di «Hamas» e della «Jihad» islamica indicati in una lista di 34 nomi fornita da Israele e porre fine all'incitamento anti-israeliano e al sostegno agli autori degli attacchi contro gli insediamenti ebraici nei Territori. Nelle aree autonome sotto il suo controllo, l'Anp dovrebbe quindi sequestrare i mortai e lanciarazzi e bloccare gli spostamenti di singoli o gruppi intenzionati a portare a termine attentati in territorio israeliano. Ma sul punto cruciale degli arresti, c'è più di un dubbio sulla reale disponibilità dell'Anp a questo giro di vite. Solo venerdì scorso, infatti, il potente capo della sicurezza palestinese in Cisgiordania, Jibril Rajoub aveva ribadito che la questione «non è stata sollevata» e che essa «esiste solo nella testa degli israeliani». Alla pressione diplomatica Usa, con la missione di Tenet e il ritorno nella regione

dell'inviato speciale del presidente Bush, William Burns, si affianca quella dell'Unione Europea. Il premier svedese Goran Persson (presidente di turno dell'Ue) e l'alto responsabile per la politica estera e di sicurezza Javier Solana hanno incontrato ieri sia il presidente dell'Anp Arafat che il premier israeliano Sharon e il ministro degli Esteri Peres. Persson ha avuto parole di elogio nei confronti di Arafat per la decisione di proclamare la tregua. Un'apertura di credito che certo non è piaciuta a Sharon, che non ha nascosto ai suoi interlocutori europei di considerare le posizioni Ue sul conflitto arabo-israeliano «non equilibrate». Resta la corsa contro il tempo di Tenet. Una corsa che deve fare i conti con una violenza che non si arresta. Nella Striscia di Gaza la tensione è tornata alle stelle dopo che un accampamento di beduini è stato bombardato all'alba da carri armati israeliani. Il bilancio del cannoneggiamento è tragico: tre donne beduine (Nesra Malah, 65 anni, Salim Malaha, 64, sua nipote Hikmet Malaha, 25) vengono uccise mentre dormivano nella loro tenda. La versione israeliana - i carri armati hanno aperto il fuoco in risposta ad un attacco palestinese contro la colonia di Netzarim - viene decisamente rigettata dai beduini: «È stato una strage cercata, a freddo», denunciano i compagni delle tre donne uccise nel sonno, senza un perché.



Un maiale per fermare i kamikaze

È il metodo indicato da internet

Ma quale pugno di ferro, ma quali bombardamenti a tappeto o minacce ad Arafat. Per sconfiggere i «kamikaze di Allah» esiste un metodo sicuro: seppellirli avvolti in pelle di maiale, l'animale che per gli islamici rappresenta il simbolo della impurità blasfemica. E una convinzione che viaggia via internet e che sembra stia conquistando moltissimi israeliani. C'è anche chi ricorre ad un nebuloso precedente storico risalente all'epoca dell'occupazione militare britannica in India o in Malesia per sostenere che un metodo davvero efficace per demotivare gli attentatori-suicidi è quello di impedire loro di «guadagnare» il paradiso seppellendoli con i resti di un suino. Il che li porterebbe invece che in paradiso dove ad attendere i «martiri» vi sarebbero 17 vergini, nel più inospitale inferno. Resta da chiedersi perché il governo di Ariel Sharon non abbia utilizzato quest'arma deterrente. La risposta viene sempre dai siti internet israeliani che hanno veicolato questa trovata: Sharon, è la tesi «complotarda» sostenuta, sarebbe perfettamente conscio della efficacia del sistema proposto, ma esiterebbe a metterlo in pratica «per non scontrarsi con l'opinione pubblica internazionale». E pensare che dopo il massacro alla discoteca di Tel Aviv, fra i dimostranti raccolti davanti ai cancelli del ministero della difesa erano apparsi cartelli senza precedenti in Israele: «Vogliamo i maiali», c'era scritto. Ad alcuni frequentatori dei siti risulta inoltre - ma i diretti interessati hanno subito smentito, anche se con un certo imbarazzo - che un responsabile della difesa avrebbe contattato i capi del kibbutz Lahav, nel Neghev (uno dei pochi a smerciare prodotti suini), per accertare quanti maiali sarebbero disponibili «in caso di emergenza». Anche questa è guerra. La sporca «guerra dei maiali». u.d.g.



Il premier israeliano Sharon, a sinistra, i funerali delle tre donne uccise

L'intervista. La leader palestinese che negoziò a Washington non nasconde il suo pessimismo: si arriverà ad un finto congelamento delle colonie

Hanan Ashrawi: «La ripresa delle trattative è un bluff»

«Non credo che un cessate-il-fuoco possa tenere senza che ad esso si leghi una qualche soluzione politica del conflitto. A meno che Israele non intenda trasformare Yasser Arafat in un secondino». Ed ancora: «Ormai la discussione si concentra sull'affidabilità o meno di Yasser Arafat come interlocutore negoziale. Nessuno più sembra interessato a interrogarsi sul perché del fallimento del processo di pace e, soprattutto, nessuno è intenzionato a individuare i contenuti di una pace giusta, di una pace tra pari. Ed ora il popolo palestinese dovrebbe «rientrare nei ranghi» e convincersi che di fronte a sé ha una controparte disponibile a riconoscere il suo diritto ad uno Stato indipendente, senza più colonie ebraiche al suo interno, compatto territorialmente e magari con Gerusalemme est come sua capitale. Favole. Al massimo gli Stati Uniti, che per mesi si sono colpevolmente opposti all'invio nei Territori di una forza di interposizione Onu, potranno far passare come una importante concessione del governo Sharon-Peres un congelamento camuffato degli insediamenti. Per il resto, si vedrà. Sfido qualunque persona di buon senso e intellettuale onesta a ritenere che queste siano le basi solide su cui poter

fondare una seria ripresa delle trattative». Considerazioni amare, pronunciate con quella passione civile che fanno di Hanan Ashrawi, ex portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington, una delle figure-simbolo della leadership palestinese. Hanan Ashrawi usa parole durissime nei confronti di Shimon Peres: «Sta reggendo il gioco di Sharon - sottolinea - e offrendo una copertura di immagine ad una politica aggressiva e distruttrice di qualsiasi possibilità di dialogo. Per ragioni di potere si è consegnato nelle mani di un falco che ha sempre ragionato in termini di rapporti di forza e mai di giustizia».

Nei Territori continua a tenere una fragile tregua.
«Che non ha però impedito

Nessuno sta lavorando per arrivare ad una pace giusta Per ora non vedo basi solide per riallacciare il dialogo

agli israeliani di uccidere tre donne palestinesi. Ma una tregua può avere senso e futuro se è legata ad una qualche idea o almeno ad una chiara volontà di ricercare una soluzione politica del conflitto. E questa soluzione non esiste, stando alle posizioni assunte dal governo Sharon-Peres. Il cessate il fuoco diviene così non lo strumento ma il fine stesso dell'azione diplomatica. Per il resto, c'è tempo. Ma il tempo non lavora per la pace. Il tempo per i palestinesi significa perpetuare un regime di oppressione, senza alcuna speranza di cambiamento. E l'oppressione non è rappresentata solo dai bombardamenti degli F-16 o dai carri armati. C'è anche l'oppressione del sopravvivere quotidiano, senza speranza o futuro, in un campo profughi. Oppressione è anche venire privato della propria dignità, individuale e di popolo, dovendo pietre un permesso di lavoro in Israele. Ed in questa situazione è illusorio pensare di poter cancellare la rabbia e la frustrazione che sono alla base di tanti episodi di violenza. Sharon vorrebbe che Arafat si trasformasse in una sorta di secondino, trasformando così una rivolta contro l'occupante israeliano in una sorta di resa dei conti finale tra palestinesi. Insomma, Sharon vuole il nostro suicidio. Conce-

derglielo è francamente troppo».

Israele insiste nel ritenere impossibile avviare un negoziato con chi non fa nulla per impedire attentati-suicidi come quello di Tel Aviv.

«Non ho alcuna remora nel condannare fermamente azioni che portano alla morte di civili inermi, siano essi palestinesi o israeliani, ma le cause che hanno determinato il riesplorare della violenza vanno ricercate nella logica militarista e colonizzatrice con cui Israele ha affrontato il negoziato con i palestinesi, considerando il negoziato una benevola concessione del più forte al più debole e non, come sarebbe dovuto essere, l'unica via per ottenere ciò che la forza militare non potrà mai garantire pienamente: la sicurezza. Sino a quando per-

durerà questa mentalità da generali sarà impossibile raggiungere un accordo in grado di reggere nel tempo».

Da più parti, in Israele, si accusa Arafat di aver gettato al vento un'occasione irripetibile rifiutando il piano di pace elaborato a Camp David con il sostegno dell'allora presidente Usa Bill Clinton.

«Come lei sa, non ho mai risparmiato le mie critiche alla conduzione del negoziato da parte di Arafat. In particolare, ritengo un grave errore non aver sottoposto in tempo reale a verifica gli impegni sottoscritti, e quasi mai applicati, da parte israeliana. Un esempio emblematico riguarda lo sviluppo degli insediamenti. Ma a cosa avrebbe rinunciato Arafat? Ad uno Stato-fantasma, privo di confini certi, frantumato al suo interno, privato di prerogative e poteri che connota uno Stato indipendente. Una pace tra pari si fonda sul rispetto delle risoluzioni internazionali e sul ripristino di quelli che erano i confini del 1967. Nulla di più, nulla di meno. Ma questa pace non era contemplata nel piano Clinton, un piano che, peraltro, l'allora candidato a premier Ariel Sharon aveva già detto a chiare lettere che mai avrebbe applicato». u.d.g.

A tre anni dalla scomparsa di

ERCOLE GOLINELLI

La famiglia lo ricorda affettuosamente sulle pagine de l'Unità.

Bagnocavallo, 11 giugno 2001

14.03.1918 11.06.1993

RENATO CAPELLI

Ne scrivo il nome con la stessa emozione dei nostri giovani anni nutriti di idealità e di passione.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi alla **Pim Srl**

dai Lunedì ai Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.5099491

Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze Tel. 055.561277 - Fax 055.578650